

Edizioni R.E.I.

Marius Dumitru Hij

Luci & Ombre

ISBN: 978-88-97362-78-4

Copyright: 2012 - Edizioni R.E.I.

www.edizionirei.com

Immagine di copertina: Debora Centofante

Progetto grafico: Max Rambaldi

Stampa: Digital Team - Fano

Marius Dumitru Hij

Luci e Ombre

Edizioni R.E.I.

A mia madre, Elena Alexa Hij
Ad Alessandra, la ragazza che non ho mai visto ma le ho
solo parlato, che mi ha indicato la strada
Alla misteriosa principessa elfo, che mi ha aperto le porte
del confine, nel 2005
E a te, che apri questo libro, chiunque tu sia ...

<<Ascolta! È una notte di galla
Dopo la malinconia degli ultimi anni!
Una folla di angeli alati, vestiti di velo, piangenti,
siedono nel teatro, per assistere
ad una recita di speranze e di paure
mentre l'orchestra soffia negli ottoni
a tutto fiato la musica delle sfere'>>.

- Ligeia - E. Allan Poe

*

<< ...in quella notte, passando per la foresta della mia gioventù osservai una cosa: l'oscurità era presente, soltanto le stelle continuavano a prestare fedeltà alla luce. Erano soltanto loro che brillavano ancora, rimaste per me a ricordare la vita>>

Marius Dumitru Hij

La principessa imprigionata nel dipinto

La fine del mese arrivava e con lei anche l'inizio della primavera. L'ultimo giorno di quell'inverno stava scomparendo ... E la speranza per il futuro, cominciava già a farsi sentire.

-Taci signor Dart, non vedi che sto scrivendo un racconto nel mio manoscritto? Ma possibile che ogni volta che inizio un racconto hai sempre qualcosa da dire?

-Ecco! Ora e molto meglio, grazie. Non preoccuparti, ti presenterò ai miei lettori. Abbi un po' di pazienza.

Tutto a suo tempo. Posso proseguire? Grazie tanto.

-Scusate, è preso dall'entusiasmo di farsi vedere. Mi tocca ogni volta riprenderlo! Dunque ... dov'ero? Ah sì! Al punto in quale la speranza cominciava a farsi sentire. Allora ... Vediamo ... un attimo solo.

-Sì! Ora mi ricordo!

Tutta la colpa tua, signor Dart, mi hai distratto! Volevo raccontarvi della creatura della foresta, in un giorno che sconvolse la città di Elkar, nel regno di Carmeia. Mi trovavo di mattina nella casa di Selej, il mio amico fabbro.

-Ora cosa vuoi ancora signor Dart? Per tutti gli elfi di Norrea, hai proprio ragione! Non mi sono ancora presentato ai miei lettori.

-Oh, perdonatemi signori!

Vi porgo le mie umili scuse, mi sono confuso. Questi giorni sono stati così pieni che ho appena avuto modo di chiudere un occhio. Sono Alhazar, il piccolo scrittore elfo, al vostro servizio. Vivo a Teklamir, un piccolo paese di montagna situato alcuni chilometri dopo la Foresta delle Lingue, appartenente al regno del nostro amatissimo re Mulhaf il Grande. Oh, certamente mi fa piacere parlarvi.

Presto servizio alla corte del buon re, da ... da quanto tempo signor Dart? Da quando il re mi salvò la vita nel terribile giorno della caccia di sua Maestà. Tutti a Elkar sanno quanto amo fare passeggiate.

Stavo passando per un sentiero stretto nel Bosco delle Auree, quello che porta alla cascata.

Stavo giusto ammirando il paesaggio quando improvvisamente mi trovai davanti a un'enorme bestia: un orso.

Fui congelato dalla paura, naturalmente, e quando vidi i suoi occhi luccicanti capì al volo che non gli piacevo. Pensai che avrei lasciato lì i miei ultimi respiri. Per fortuna il re è arrivato in tempo, e le sue frecce hanno messo fine all'attacco, altrimenti chissà cosa sarebbe successo. Ah! Per i capelli rossi di Zarami, non voglio neanche pensare! Da quel giorno ho promesso servizio al re, perché mi aveva salvato la vita. Ringraziamo il cielo! Faccio, di mestiere, lo scrittore. Scrivo storie varie, racconti, brevi o lunghi, barzellette, lettere, per intrattenere i nostri ospiti alla corte, e il re soprattutto. Lavoro molto a casa, ma capita come anche il signor Dart può confermare che mi trovo fuori, a scrivere qualche cosa. Le mie storie nascono molto diversamente. Oh! Può essere che mi viene dato qualche sogno, tante volte sono sogni normali, e a volte accade che siano molto particolari. Eh, non è colpa mia, mi succedono cose strane a volte. Sembra che qualcuno me le stia dicendo, insistendo; le cose si siedono qui, sulle mie pagine. A volte capita di avere qualche pensiero o ricordo, o può succedere che da una semplice frase parta tutto. Mi guardo un po' intorno, e osservo, tutto può essere una buona base per una buona storia. Non ne posso fare a meno, sapete? Il mio re mi ha dato ordini molto precisi. Vuole che io gli scriva una storia al giorno. Perché spesso arrivano alla corte tanti ospiti, e tutti sono curiosi e vogliono sapere cosa si scrive di nuovo, ma soprattutto desiderano stare bene nella compagnia, e il re lo fa anche per amicizia. Volevo raccontarvi di un imprevisto incontro che ebbi nella mia vita. Quel giorno mi trovavo a casa del mio amico, Selej, il fabbro. Era un sabato, uno degli ultimi giorni d'inverno. Sono andato a trovarlo verso le dieci di mattina. Ero particolarmente contento perché avevo saputo da una lettera del re, che lui mi aveva proposto ad abitare in una delle stanze del castello. Selej era un nano costruttore ma soprattutto fabbro. Fabbrica spade, armature, pugnali, asce di guerra, archi, scudi da battaglia. Insieme ai suoi due figli e suo fratel-

lo, erano tutti impegnati spesso a costruire qualche cosa: case, ponti ... Infatti, quella volta mi stava dicendo che doveva costruire un ponte sul fiume Dajna, qualche kilometro prima della foresta. A Elkar alla gente piace lavorare. Per bisogno di guadagnarsi da vivere ma soprattutto perche si trovavano bene con il nostro re. Quando ci mettemmo a tavola, per il pranzo e quando stavo assaporando il delizioso profumo di un bel pollo fritto al forno e alzavo la mia coppa del vino, un improvviso gridare si fece sentire dall'altra sponda del fiume. Sembrava disperato, ed era molto intenso. Lo udimmo per qualche minuto e poco tempo dopo non lo sentimmo più. Sembrava sparito nel nulla, Molto incuriositi, andammo a chiedere ai passanti se lo avevano sentito anche loro. Ci meravigliammo molto quando ci dissero che non avevano sentito niente. Ma come era possibile?

Noi lo avevamo sentito da dentro la casa, e loro che erano fuori non avevano sentito? Per gli orecchini d'argento di Staria, mia figlia! Non si era mai udita una cosa del genere! Poi quelli da fuori, tutti quanti, ci presero in giro, dandoci dei pazzi. Le loro risate assordanti ci mettevano nel dubbio. Possibile che fosse successo tutto nella nostra testa? No! Assolutamente inconcepibile! Inammissibile! Inimmaginabile! Il grido lo avevamo sentito, io, Selej e ... basta. Eravamo sicuri di aver sentito quella voce. Tanto forte all'inizio, e dopo poco, sempre più bassa, per spegnersi nel nulla. Sicuri d'aver sentito ma risentendo le risate della gente in città, ci veniva la tentazione di non credere e pensare che fossimo matti noi. Da quello che sapevo, io non ero matto, e neanche Selej. E' vero che chi viene accusato di essere matto, dice sempre che è normale, e grida più che convinto: <Mai stato meglio>! No, non eravamo matti. Solo confusi. Così ci è venuto da pensare che dovevamo andare a vedere per scoprire cos'era successo. Tutta questa cosa non mi ispirava niente di buono. Presi la mia spada d'argento e lo scudo arancione che mi aveva regalato mio fratello; Selej prese l'arco e anche la sua piccola spada di bronzo. Senza dire niente a nessuno, e con tanta voglia di scoprire la verità, ci muovemmo con il mio cavallo per raggiungere il vecchio ponte vicino alla Foresta delle Lingue. Appena partiti sapevamo che

c'era il rischio di non ritornare più in città. Non volevamo parlare al re, era troppo presto. E forse anche a corte ci avrebbero preso per matti. Nelle vicinanze del ponte una nebbia densa e strane voci ci aspettavano per mettere alla prova il nostro coraggio. La Foresta delle Lingue era un posto molto inquietante, lo avevamo sentito raccontare, ma non ci eravamo mai andati. Adesso ci andavamo e non sapevamo se saremmo ritornati. Appena entrati, gli alberi si accorsero della nostra presenza e cominciarono a muovere i rami, a mormorare parole sconosciute. Si diceva che qui si parlavano tutte le lingue del mondo, quelle che ancora si parlano e tutte quelle antiche. Un tocco insistente di paura avvolse i nostri cuori. Sul sentiero ogni tanto innevato, da una parte e dall'altra vedemmo dei lupi bianchi seduti e addormentati. Cinguettii di uccelli ci tennero per un po' compagnia e poi se ne andarono. Dopo un po' l'aria cominciava a farsi pesante ed era sempre più difficile respirare. Le foglie degli alberi cambiavano colore ogni volta che uno di noi diceva qualche parola.

Era davvero inquietante vedere ciò. A un certo punto, dissipandosi un po' la nebbia, apparve dal nulla una specie di piccola casa. Sembrava una piccola torre. Quando fummo vicini ci stupimmo. I muri erano di colore grigio ed erano fatti d'acqua. Le due finestre erano verdi, circondate dalle piante esattamente come viene incorniciato un quadro. La porta d'ingresso non c'era. Selej, domandò cosa ci faceva lì in quel posto e perché i muri erano d'acqua.

-Andiamo via, aggiunse lui impaurito.

-Lasciamola stare.

Dopo qualche passo, il rumore di una porta che scricchiolava ci mise ancora più paura di quanta ne avevamo già. Io mi avvicinai di nuovo e vidi che c'era una porta, fatta d'acqua, aperta, che ci invitava a entrare. La curiosità ci spinse a entrare e ci trovavamo dentro una stanzetta di legno. C'erano un tavolino, una piccola candela accesa ed era buio ... ma fuori era giorno.

Sul soffitto una scritta imprevista ci mise paura:

<< Benvenuti a voi! Alhazar, gentile scrittore elfo di Elkar, e Selej, fabbro e costruttore nano. Sedetevi pure>>.

–Sediamoci dove? Mi chiesi impaurito.

-Non ci sono sedie!

Ma il quel momento due sedie apparvero misteriosamente e si misero davanti a noi. Poi dalla parte destra della porta arrivò un quadro. Raffigurava una bellissima donna elfo, con i capelli dorati e gli occhi azzurri. Stupendi. Era vestita di bianco, una specie di camicia con le maniche lunghe. La mano destra era alzata e il dito indice era puntato su di noi. Il volto era sereno. Aveva un bel sorriso.

La donna si trovava in piedi sul sentiero di una foresta. Dal quadro arrivò una voce melodiosa e calda; bella ma triste:

– Benvenuti a casa mia signori! Vi stavo aspettando.

-Ma chi siete?

Domandai incuriosito.

- E perché dite che ci aspettavate?

Dal quadro arrivò la voce soave, dolce:

–Perché sono stata io a chiamarvi. Sapete? Quando avete sentito quelle grida, all’inizio molto forti e poi sempre più deboli ... ero io. Stavo gridando aiuto. Sono la principessa Arten, la custode di questa foresta. Per migliaia di anni ho difeso queste terre, i loro abitanti. Ma ora i miei poteri sono deboli, stanno scomparendo giorno dopo giorno. Sono intrappolata qui, in questo dipinto. Uno stregone malvagio ha usato un incantesimo per tenermi prigioniera qui. Questa è la mia torre di guardia, visibile a pochi mortali. Raramente qualcuno mi vede, e se così succede, quasi sempre viene cambiato; perché chiunque vede la principessa Arten in vita gli succedono cose impreviste, cose particolari; e sono costretti a combattere con i guardiani delle terre di Miria. E’ proibito vedermi, ma io ho esercitato il mio potere per chiedervi aiuto, perché voglio liberarmi da quello stregone avido. Sono stata tranquilla, e avevo abbassato la guardia per un certo tempo; sono intervenuta nella vita di una persona entrata qui, nella Foresta delle Lingue. Un ragazzo voleva bere acqua dal fiume Katar, che era stato da poco avvelenato, io l’ho guardato con interesse: la luce nei suoi occhi era buona. Nel suo cuore non ho trovato malvagità.

E decisi di avvertirlo ... lo chiamai per nome. Perché conosco tutti i nomi di coloro che attraversano i miei confini, siano mortali, o no. Uomini, tutte le razze degli elfi, i nani, i lelix, i signori dell'alba, zardri, le fate delle notizie, gli inquidar, gli osservatori della notte, i tarces, i compositori dei respiri, gli angeli blu, gli angeli custodi, i cherubini, i cartar, coloro che costruiscono i sorrisi, i nardèa, le voci del pensiero creativo, anche i demoni, conosco tutti i Treviria, gli spiriti della luce.

Nessuno si può nascondere a me. Gli dissi di allontanarsi e non dissetarsi dal fiume Katar. Lui mi ascoltò. Gli parlai con la voce della mente, per non essere riconosciuta dai guardiani, ma lo stregone malvagio Corbar se ne accorse in qualche modo, non so come, e mi lanciò un incantesimo crudele per incatenarmi qui. Con le mie ultime forze ho chiamato voi. Sono molto contenta che mi abbiate sentito. Dovete aiutarmi. Solo voi potete liberarmi! Abbiamo poco tempo. Selej ascoltò con interesse e compassione il racconto della principessa, poi le chiese come mai solo loro erano riusciti a sentire la sua voce, mentre si trovavano a Elkar.

Perché un umile elfo che scrive storie e un nano fabbro e costruttore hanno potuto sentire le sue grida?

Anch'io ho pensato di chiedere subito questa cosa ad Arten, ma come spesso accade tra me e il mio amico, quando a tutti e due scatta la curiosità, lui reagisce per primo. Io sono un po' più lento, ma quando lo faccio, lo faccio per bene. La principessa ci rispose che solo due anime pure possono sentire la sua voce, una di uno scrittore e un'altra di un fabbro, perché tutte e due non sono persone comuni rispetto agli altri. Lo scrittore è colui che ha una grande sensibilità ed è ascoltatore e comunicatore dei messaggi che circolano per il mondo, è uno dei pochi che sentono le Voci. Gli altri sono troppo impegnati nelle loro vite, per poter pensare e riflettere. Lo scrittore ha un grande dono che gli è stato fatto da mio padre. Lui non vive soltanto per se stesso ma anche per gli altri. E' un prescelto. E' un portavoce degli spiriti di luce, chiamati Treviria. Il fabbro ha sentito anche lui la mia voce, perché gliel'ha concesso mio padre, in base al suo cuore. E' uno che lavora per un unico scopo: preparare le armi, gli scudi e le armature

per le battaglie. Selej è anche un costruttore. Questo fa di lui un avversario molto temibile. Costruisce ponti per far incontrare le persone, case per proteggerle e per difenderle. Lui è tuo amico e tu hai bisogno di un aiuto in questa battaglia contro il mago Corbar. Da quando è stato incaricato di essere aiutante dei uno dei guardiani, aveva pensato come prendere dominio della Foresta delle Lingue. Il vostro re è in pericolo: lo stregone vuole il trono di Elkar. E ora voi siete gli unici in questa città che avete sentito le mie grida di aiuto. Tutti gli altri hanno il velo dell'oscurità sopra i loro occhi. Sono ciechi perché non guardano le cose con il cuore, si fidano solo della loro intelligenza e tralasciano il cuore. La ragione è una trappola che fa tante vittime in tutti i mondi: in quello degli uomini, in quelli degli elfi, dei nani e di tutti gli altri che sono impegnati nel cammino per raggiungere la casa di mio padre. Dovete guardare verso le persone con il cuore, altrimenti vi perderete nel laccio della ragione.

-Aprite il cuore, non la testa.

Il volto della principessa Arten, raffigurato nel dipinto, si accese improvvisamente di una luce. Era la fiamma della speranza, stava crescendo in intensità, ora più che mai, perché aveva la consapevolezza di aver trovato due persone in grado di aiutarla. Allora mi avvicinai di più e domandai alla principessa che cosa dovevamo fare per liberarla dalla prigione del dipinto.

–Dovete privare il mago dei suoi poteri e sconfiggere i quattro guardiani del tempo, i signori di Valkron.

Una volta erano buoni ma adesso sono stati corrotti dallo stregone; essi hanno le chiavi dalle porte del tempo, di quello passato, di quello presente e di quello futuro. Il fatto che il tempo passa più veloce quando nel vostro mondo succedono cose belle, quando le persone sono felici, quando si amano, non è normale. Il tempo passa in fretta, vi sembra che qualcuno sia invidioso e sbrighi i momenti belli, per fargli passare: sono loro che vogliono che quello che si vive in felicità qui, passi veloce. Non è normale, perché dovete assaporare ogni momento insieme alle persone a cui volete bene e vivere alla massima intensità l'amore e l'amicizia, facendo del bene con tutto il vostro cuore. Quando

nelle vite delle persone succedono fatti tristi, difficili da affrontare, dolorosi, il tempo passa più lentamente. Non è la percezione delle persone che cambia su queste cose, ma sono i quattro guardiani del tempo a influire su questo. Dobbiamo privarli dei loro poteri. Ogni uno di loro, possiede delle chiavi. Essi sono custodi, ma non stanno svolgendo bene l'incarico dato loro da mio padre. I custodi non sono più custodi ma schiavi.

-Coraggio! Vi dirò cosa fare. Io vi aiuterò!

Dovete fare esattamente quello che vi dico. Insieme possiamo ristabilire il giusto ordine delle cose nella vita delle persone e dar loro una mano per vivere meglio. Tutto ora dipende da voi, cari Alhazar e Selej! Il destino di Elkar e del regno è nelle vostre mani. Voi potete cambiare il mondo ed essere autori di felici eventi, con conseguenze benefiche per i pellegrini che vogliono raggiungere la casa di mio padre ...

-Signor Dart, dove sei?

-Hai sentito il racconto? Stai bene?

-Dove sei sparito?

So che ci tenevi tanto dall'inizio, che ti presentassi ai miei lettori. Ora manterrò la mia parola.

-Accidenti! Sto parlando da solo? Per gli stivali d'argento di mia madre, mi rispondi ...

Il piccolo elfo scrittore, seduto nella sua stanzetta di legno, non ebbe tempo di finire la frase, che il signor Dart, il suo cucciolo, il lupo argentato trovato nella Foresta Delle Lingue solo e abbandonato che per pietà e compassione aveva portato a casa sua, prese la forma del mago Corbar (quello sconfitto dal fabbro e dallo scrittore quando ebbero liberato la principessa Arten), scatenando stupore e meraviglia negli occhi azzurri del suo avversario. Con un colpo solo trasformò Alhazar in una statua d'acciaio, proprio in quell'istante. Una lunga e ripetuta risata fece poi eco nel cuore della notte, provocando ansia e terrore nella città.

Alla fine il signor Dart riuscì a farsi presentare anche ai lettori dei racconti del suo padrone.

La luna a falce continuò a illuminare dolcemente e l'oscurità ritornò a regnare senza un termine previsto. Arriverà l'alba in città?

Il Signor Barone Von der Kraft

Uno strano e notevole titolo del capitolo di un libro incompiuto sembrava quella sera fra il dodici e il tredici ottobre del milleottocento trentaquattro. Il giorno stava per finire e la sua memoria sarebbe rimasta incisa nella mente delle persone come viene inciso il volto di un personaggio importante sul disco di una moneta in circolazione, per tanto tempo scandalizzando alcuni o stravolgendo altri. La luce della luna scomparve lentamente facendo arrivare presto il buio sul paese di Rochèlle, dando inizio alle cattive opere del maligno, alla lussuria, agli inganni, ai tradimenti. Soltanto le stelle rimasero appese sul cielo silenzioso a segnalare con la loro presenza, la loro luce. Una brezza leggera di vento si sentiva appena. Alcune ombre, verso le dieci e mezzo, si notarono sul muro della casa di Frederich Schanze, il postino, avvisando l'arrivo di due donne sul piccolo vialetto. Le parole inizialmente erano calme, leggere, ma non durarono per molto perché presto si trasformarono in un dibattito appassionato.

Le due donne erano state alla festa di compleanno di Josephine, la figlia di Altèlle Bisset, la ben nota pittrice parigina venuta in visita alla sorella Vivianne. Fu una festa splendida, organizzata in una sala piena di candele profumate che emanavano soavi luci di gioia, scintillanti e speciali, in un'atmosfera di sogno, di dolcezza e desiderio, in una sala piena di gente che era venuta ad augurarle le più belle cose nella vita, a lasciarle qualche regalino e inevitabilmente ... a curiosare. La ragazza compiva ventidue anni e insieme al suo ragazzo era stata l'attrazione principale della serata, a partire dal modo come si erano vestiti, eleganti e belli, giovani e sorridenti, fino a dimostrare le loro ottime qualità di ballo. Tutti gli sguardi su di loro, qualcuno li guardava con simpatia e sincerità perché gli voleva bene, alcuni invece erano del tutto presi dall'invidia. La pittrice non perse l'occasione di far vedere alcuni dei suoi ultimi quadri dipinti a Parigi e a esortare la gente a comprare i suoi lavori. Non erano male, era abbastanza brava Altèlle.

I suoi ultimi quadri erano molto riusciti ed esercitavano un fascino per numerosi invitati presenti. Dalla mostra che fece con i suoi quadri fini per realizzare alcuni ritratti a matita per chi glielo aveva chiesto. Tra la soddisfazione e il sorriso della gente, diede piena mostra del suo talento. La notte era piuttosto fresca, milioni di stelle brillavano sul cielo scuro e infinito. Un bel tempo per una passeggiata per chi ne avesse avuto voglia. Tornando verso casa, le due donne discutevano appassionatamente di tutto quello che era accaduto al compleanno, del fatto che Oliviere Chatessine, il nipote del cardinal Racine, era un bell'uomo, vestito bene, ricco, che aveva lo stile di un vero signore, ma la cosa più interessante per loro due, era ... che stava cercando moglie. La cosa le interessava particolarmente perché uscire con lui poteva perfino portare al matrimonio. Diventare la sposa dello stimato Oliviere! Quale donna del paese non lo voleva? Sarebbe stato il più veloce e sicuro modo per salire la scala della società, diventare importante e ricca. Ognuna di loro voleva sfuggire alla propria condizione sociale: non era bassa, ma molto sotto il livello che esse sognavano. Poi accennarono al discorso che aveva fatto lui: le imprese future e gloriose a cui aveva manifestato interesse di partecipare. Alla fine parlarono della bellezza e l'incanto di Josephine e il suo ragazzo, come anche dei quadri e i ritratti della pittrice parigina. Camminando e discutendo, sentirono improvvisamente un rumore dietro di loro, temettero di essere seguite. Una si voltò ma non vide nessuno. Pochi momenti dopo, un uomo vestito di un elegante abito bianco, intorno ai cinquanta, non troppo alto, con i capelli grigi un po' lunghi e i riccioli e i baffi neri, apparve all'improvviso davanti a loro e con gentilezza chiese se poteva accompagnarle a casa perché era un'ora tarda e le strade non erano sicure per due belle signore come loro.

Esse, senza sospettare niente e attratte dal suo fascino acconsentirono innocentemente. Non si erano aspettate un tale incontro.

L'unica cosa che gli interessava era parlare del nipote del cardinale Racine; questo gli fece abbassare la guardia e non pensare alla cosa più importante: la loro salute e sicurezza. Mezz'ora prima di mezzanotte, le infelici furono trovate da un passante prive di vita

presso una casa. Gli occhi erano ancora aperti, sembrava che guardassero, anzi che fissassero qualcosa. La loro espressione era di terrore. L'uomo vide alcune macchie gialle sulla pelle del viso e sulle mani. Spaventato chiamò di fretta un gendarme che restò sconvolto. Solo un medico dopo un'accurata analisi riuscì a dichiarare che erano state avvelenate, ma non riuscì a capire con cosa. La notizia fece il giro della città e rese molti abitanti prigionieri della paura. Come se non bastasse, pochi momenti dopo successe un'altra cosa inquietante: l'urlo di una persona si sentì molto forte. Annunciava che era scoppiato un incendio nella casa di Jerome Jetil, il pescatore. In quel momento nelle vicinanze c'era anche Sebastien Mirèille, il mugnaio, che era uscito d'urgenza a chiamare il veterinario perché due dei suoi cavalli presentavano i segni di una malattia. Li aveva trovati a terra immobili e con strane macchie gialle sul corpo. Perciò voleva subito a casa sua il dottore per una visita, aveva paura che fosse qualcosa di grave. Appena sentito la voce che diceva dell'incendio e vedendo le fiamme era corso verso la casa colpita. Purtroppo per il pescatore e per la moglie arrivò tardi: il fuoco si era esteso rapidamente e stava consumando velocemente la casetta di legno. L'uomo e la moglie erano vicino al tavolo, colpiti da una grossa trave incendiata. Sebastien si rattristò ancora di più, andando nella stanza del bambino undicenne fu sorpreso di vedere che era ancora vivo: il fumo gli aveva tolto quasi il respiro ma appena fu toccato dalle mani di Sebastien riprese conoscenza e tossì forte. Sebastien lo prese in braccio, uscendo giusto in tempo dalla porta della casa in fiamme e si allontanò in fretta. Diede uno sguardo veloce e vide che tutto stava crollando. Le alte fiamme avevano preso il controllo totale sulla casa in poco tempo. Attorno la neve sembrava osservare silenziosa, senza poter fare nulla per spegnere quelle inarrestabili fiamme che divoravano ogni cosa. Da lontano la gente vide la spirale di fuoco e ne fu sconvolta. Per fortuna le altre case non si trovavano vicine: altrimenti sarebbe stato un disastro. Forse anche altre perdite di vite umane. Intanto Sebastien guardò il triste quadro dell'incendio e si rammaricò molto.

Nessuno sapeva per quale motivo era cominciato; era avvenuto così velocemente e li aveva trovati impreparati.

–Sono morti! Sono morti tutti! Gridava una vecchia signora, con gli occhi in lacrime.

–Il bambino è vivo! Il bambino è vivo!

Risuonò subito dopo l'eco di un'altra voce da lontano. Sì, il bambino era vivo per miracolo: un minuto dopo e si sarebbe spento come i suoi genitori. Ora guardava Sebastien, che commosso gli disse:

–Coraggio, figliolo! Abbi coraggio!

Gli occhi del bambino erano terrorizzati e lacrimavano. Scoppiando a piangere chiese dei genitori.

Le forti braccia del suo salvatore lo abbracciarono intensamente.

Rispose a voce basse, triste:

–Sono andati, ragazzo, in un mondo migliore! Sono solo andati in un mondo migliore.

Sebastien aveva detto questo per incoraggiarlo; che cosa poteva capire un ragazzo di undici anni dalla sua risposta? Aveva conosciuto Jerome e sua moglie ed era certo della loro destinazione nell'aldilà.

Erano brave persone, avevano speso la vita bene in servizio e fratellanza con tutti, avevano dato gioia. Le lacrime bagnarono anche i suoi occhi neri, scivolando sul viso provato dal tempo e dalle difficoltà della vita. Si era scordato completamente per quale motivo fosse venuto; mentre stava osservando il quadro tragico dell'incendio e la gente che parlava sulla strada davanti alla casa quasi crollata per le fiamme, una voce conosciuta gli giunse vicino, inizialmente piana e poi forte come un risveglio:

–Papà! Papà!

Era la voce di suo figlio Joseph che era venuto a cercarlo, mandato da Isabelle, sua moglie. Guardando verso le finestre dell'anima di suo figlio vide scritta la tristezza.

Poi seguì le sue labbra gelate dal freddo che si muovevano piano e lesse sconvolto:

–Papà ... i nostri cavalli ... sono morti.

Nel suo cuore aveva sperato che si potessero riprendere; ora sapeva che non era così. Fu un colpo pesante. Si sentì ferito, ma poi vedendo il bambino che aveva appena salvato dalle fiamme, rientrò in sé e si consolò: aveva appena salvato la sua vita e per questo era contento. Prima di andare si fermò per vedere don Arthur, il prete custode della chiesa di Sainte Catherine. Sapeva dell'incendio da un cittadino venuto prima a informarlo. Vedendo il bambino, il prete chiese se era il figlio dei genitori appena scomparsi. Avendo la conferma da parte di Sebastien, lo prese per mano e lo invitò di entrare nella sua casa:

–Vai con lui, ragazzo! Tranquillo!

Disse il suo salvatore, che gli diede un abbraccio e lo baciò.

Il ragazzo lo guardò grato e poi entrò con il sacerdote dentro la piccola sacrestia. Insieme a suo figlio, Sebastien Mirèille andò a casa. Corsero a vedere i cavalli, stesi per terra senza vita.

Vicino a loro trovò la sua Isabelle, triste, con Jacques e Roger amareggiati lì accanto. Stupito, il padre dei due ragazzi disse:

-Non capisco che cosa gli sia successo! E quelle macchie che cosa sono?

Più tardi, il pomeriggio, il veterinario non fu capace di dargli una spiegazione. Disse che non aveva mai visto qualcosa del simile.

Il giorno dopo, altri cavalli del villaggio morirono e il giorno seguente alcune bestie in ogni casa. Presentavano tutte le stesse macchie gialle. Un altro giorno ancora e iniziarono a morire tante persone del villaggio, senza che il dottore potesse dare una spiegazione. Sembrava che una strana malattia avesse iniziato a colpire il villaggio crudelmente. Nessuno sapeva perché succedeva tutto ciò; non si conosceva la cura. Le persone erano prese da una strana febbre; i loro visi si facevano bianchi, dopo poco apparivano quelle macchie gialle su tutto il corpo. La scomparsa improvvisa delle due donne che stavano ritornando dalla festa, la morte dei genitori del ragazzo, quell'incendio arrivato dal nulla, le bestie che morivano costrinsero Sebastien a pensare. Decise di indagare. Così cominciò a fare domande a tutte le persone del posto, con la speranza di trovare un indizio. Ma nessuno sapeva dirgli niente. La situazione drammatica durò un intero mese; la stra-

na epidemia fece ogni giorno vittime, tra uomini e bestie. Molti persero gli unici animali domestici che avevano e ciò provocò un grave disagio: il cibo che continuava sempre a scarseggiare. Il quattordicesimo giorno di novembre successe una cosa impensabile per tutti gli abitanti di Rochèlle.

Verso le sette di sera, quando quasi tutte le persone si trovavano in casa per preparare per la cena, il ventenne Roger, il figlio più grande di Sebastien, si trovava nella sua stanza del piano di sopra a leggere una lettera dalla sua amata, Claire Sireneusse; il suo volto era luminoso. Era contento: la ragazza che amava gli aveva comunicato che intendeva venire per il giorno di Natale a trovarlo, insieme alla sua mamma, Christine. Non ebbe modo di finire di leggere la lettera che gli era stata portata da Schanze, l'unico postino del luogo, che sentì improvvisamente un rumore fuori, e alcune parole dette in una lingua mai sentita prima, sulla strada innevata. Incuriosito si avvicinò alla finestra e dal secondo piano vide un signore anziano, vestito tutto di bianco, con i capelli grigi e i baffi neri. Era lo stesso che si era offerto di accompagnare le due signore alla loro casa. Ma questo, il ragazzo non lo sapeva. Si stupì di vedere quel vecchio elegante che stava fermo sulla strada e borbottava. Da una tasca del misterioso sconosciuto, Roger vide apparire una bottiglietta, con una scritta particolare, impossibile da leggere. L'anziano aprì il tappo e lasciò uscire un'aria bianca. Un delizioso odore di rose profumate si fece sentire subito e Roger vide i due cani di casa, Donatelle e Cartine insieme a un passante che stava attraversando la strada, cadere improvvisamente a terra, come presi da un profondo sonno. Tutto avvenne molto rapidamente. Gli occhi degli animali e del passante rimasero aperti, con un'espressione di terrore. Pochi secondi dopo, le macchie gialle si fecero vedere sul loro viso e sul corpo; tutti erano morti quasi all'istante. Roger fu stravolto da quello che vide e chiuse la finestra velocemente. Subito avvertì anche lui una sensazione di sonno a causa di quel particolare profumo. Senza pensarci due volte corse come impazzito verso il corridoio. Aprì la porta e andò subito alla fontanella di acqua benedetta. Era dentro la piccola cappella costruita da suo padre, l'estate prima. Toccò svelto con

le mani l'acqua e si lavò anche la faccia. Quasi immediatamente cominciò a sentirsi meglio. Segnatosi con il segno della croce, decise di ritornare alla finestra della sua camera. L'uomo intorno ai cinquant'anni non c'era più. Sulla piccola via bianca di neve, restavano immobili i cadaveri dei due cani e dell'uomo che voleva attraversare poco prima la strada. Il giovane ritornò poi sul corridoio e scese veloce le scale che portavano al piano di sotto, nella sala da pranzo dove si trovavano tutti i suoi famigliari. Aprì la porta violentemente ed entrò come impazzito. Tutti furono sorpresi e la mamma Isabelle, chiese subito spiegazioni.

-Ho scoperto la causa della morte che colpisce la nostra Rochèlle! Gridò Roger, guardando negli occhi sua madre.

-Che cosa? Gli domandò Sebastien incuriosito.

Il ragazzo gli raccontò tutto quanto aveva visto e quello che gli era successo quando si era bagnato con l'acqua santa. Tutti restarono sconvolti e andarono in cappella a pregare, ringraziando Santa Caterina, la protettrice del villaggio. In breve tempo presero tutti una bottiglietta d'acqua e decisero di restare in casa.

Tutti ... tranne Sebastien. Lui decise di andare in fretta nella casa di don Arthur per raccontargli tutto.

Non c'era attimo da perdere; quella persona chiunque fosse era ancora in giro a far vittime.

Prese con sé una piccola quantità di acqua santa e saltò nella carrozza. Un quarto d'ora dopo era a casa del prete a raccontargli quello che aveva saputo da suo figlio Roger.

Don Arthur, un piccolo uomo, snello ma energico, avvertì allora la presenza di qualcosa di soprannaturale in tutta la faccenda. Non volle spaventare il suo amico, ma disse:

-Qui c'è la mano del demonio! Non c'è dubbio! Ne sono sicuro.

La mattina seguente dopo aver detto la messa, informò i presenti della verità che gli era stata rivelata da Sebastien. Raccomandò a tutti quanti di tenere vicino dell'acqua benedetta e non uscire di casa. Tre giorni dopo, trovandosi a cenare a casa della famiglia, Mirèille sentì insieme a loro qualcuno che parlava da solo nel cortile della casa. Insieme a Sebastien uscì ad affrontare il suo avversario. L'elegante signora si stava preparando a tirare fuori la sua

bottiglietta del mortale profumo quando avvertì rapidamente il loro arrivò. Don Arthur lo ammonì dicendogli ad alta voce di rivelargli la sua identità. Molto sicuro di sé e con arroganza quell'uomo che non era un uomo, rispose:

-Sono Il Signor Barone Von der Kraft! A vostra disposizione ...
Sorrise ironicamente e mentre faceva un piccolo inchino aggiunse:

-Noto con meraviglia che siete ancora vivi. Ma com'è possibile? La mia pozione non sbaglia mai.

-La tua maledetta pozione, non è invincibile!

Gli gridò Sebastien fissando la luce che si era accesa nei suoi occhi verdi e inquietanti. Il tappo della bottiglia si aprì e quel dolce e potente profumo della morte uscì velocemente. Ma i due uomini stavolta erano arrivati preparati. Tirarono fuori le loro bottigliette di acqua santa e la bevvero all'istante. Il barone oscuro si meravigliò, ma capì al volo e continuò a ridere diabolicamente.

A quel punto don Arthur tirò fuori il suo crocifisso; lo puntò verso il barone e disse infiammato:

-Ti sottometterai a Lui!

Il servo demoniaco gridò pieno di rabbia:

-Io non mi sottometto a nessuno, idioti!

-Siete patetici idioti! Voi e Lui, dei grandissimi idioti!

Don Arthur insistette ancora con maggiore fervore:

-Dicci chi sei, o ti giurò nel nome del santissimo Gesù Cristo, figlio di Dio che ti manderò nel grande abisso, da dove sei arrivato!

A quel punto il vecchio rispose spavalidamente gridando, con una voce così forte che sembrava spaccare muri della casa:

-Sono il mietitore del diavolo, sono venuto a reclamare le anime dei mortali.

- Il mio padrone avrà quello che gli spetta.

I suoi occhi cominciarono a brillare di una luce strana. Per la prima volta, i due uomini avvertirono la paura, ma cercarono di non perdersi d'animo. Il servo del male tirò fuori un'altra bottiglietta, contenente una pozione diversa, di colore viola, ancora più potente, che era fabbricata all'inferno. Voleva aprirla tirando via il tappo, ma non ne ebbe il tempo perché una grossa quantità di acqua

benedetta, insieme alle parole: “Nel nome di Gesù Cristo e del Dio Onnipotente, vattene!” dette da Isabelle, la sposa del mugnaio, gli bagnò la testa.

Il secchio rovesciato ebbe un effetto micidiale sul servo del male. La sua faccia cominciò a prendere fuoco poi i suoi vestiti e tutto il resto del corpo.

Il barone venne consumato del tutto e sparì completamente assieme alle sue grida di rabbia malvagia. Non rimase alcuna traccia di lui, soltanto un cattivo odore per un attimo. Tutti e tre, sconvolti, si fecero il segno della croce e poi entrarono in casa. Da quel giorno nessun barone Von der Kraft si fece più vedere a Rochèlle; dopo duecento anni ne fu mandato un altro a intrappolare le anime della gente e mandarle nelle oscure prigioni dell’abisso, con quel dannato profumo di rose della morte. Ma poco tempo dopo, arrivò Jasytir, il Sacro Cavaliere della Luce per combattere con lui, per proteggere le anime dei mortali dai suoi attacchi, e annientarlo.

L’angelo lo vinse e lo prese con sé. Ebbe ordine di incatenarlo e metterlo in prigione per sempre. Non fu più permesso a nessun barone oscuro di prendere anime da quella volta. Von der Kraft non tornò più sulla terra, in nessun paese del mondo.

Un lavoro diverso

Verso la fine di settembre di quell'anno in salita, Franco M. pensava di trovarsi un nuovo lavoro. Sentiva in sé una forte voglia di cambiare. Non gli bastava più quel lavoro che aveva svolto per quasi un anno: aveva lavorato come cuoco e cameriere in un ristorante di fama internazionale. Il fatto di far parte di un gruppo così giovane, di avere la consapevolezza di essere un lavoratore a servizio di un marchio così di successo non gli piaceva più, non lo aiutava per niente.

Stava contribuendo al successo di quell'azienda, ma non stava contribuendo per il suo successo. Per cinque anni lui aveva cercato disperatamente un lavoro per vivere, un lavoro dal quale potesse dire convinto e senza riserve:

-Questo è il mio lavoro!

Un lavoro per mantenersi, per pagare l'affitto, per mandare soldi per aiutare i suoi genitori ... ma soprattutto, un lavoro per realizzare i suoi sogni. Dopo essere partito dal suo paese, appena finiti gli studi all'università, aveva svolto parecchi lavori, uno diverso dall'altro, partendo da insegnante di inglese presso le case private. Questa un'esperienza che gli era piaciuta molto, ma lo fece soltanto per alcuni mesi, in assenza di un'altra occupazione. Il secondo lavoro si presentò quando, trovandosi a fare un giro in una città piena di studenti, arrivò in una strada, per coincidenza o per caso oppure forse un po' per destino, il figlio di un famoso vincitore del premio Nobel per la letteratura. Franco accettò la sua proposta di lavorare in cucina per lavare i piatti e dare una mano in sala. Lo fece per qualche settimana; non era male, era stato ben accolto, quelle persone gli volevano bene. Però non avendo documenti doveva andarsene; perché non c'era posto per lui, quel signore, scrittore anche lui come suo padre, aveva desiderato di cuore di dargli una mano, cosa che aveva fatto, per poi dirgli che toccava a lui arrangiarsi.

Il terzo lavoro fu quello di giardiniere presso una casa privata.

Un giorno di primavera questo ragazzo comprò un giornale che riportava vari annunci di lavoro. Diede un occhio alle pagine, alle notizie dal mondo, sulle banche, mercati finanziari, corsi vari, sport, arte; insomma tante cose delle quali non capiva un tubo. Non sapeva la lingua, né parlarla né capirla. Quello che capì fu che su una certa pagina c'erano annunci di lavoro. Iniziò a leggerli un po' alla volta, ma non capiva niente. Le parole stampate erano difficili, gli sembrava troppo lunghe. Improvvisamente trovò un annuncio che suonava così: *“Cercasi giardiniere presso casa privata, persona seria con immediata disponibilità. Contattare il numero 07... Rispondo anche in inglese. Zona di lavoro A ...”* Da questo annuncio il ragazzo intuì che la parola *giardiniere* assomigliava alla parola *jardinière* dal francese. Così capì subito di che lavoro si trattava. Comprò una scheda e andò in una vicina cabina telefonica; formò il numero trovato. Rispose una signora che si presentò e disse altre cose di cui egli non riuscì a percepire il senso. Non sapendo la lingua rispose in inglese, dicendole che sapeva l'inglese, che aveva visto l'annuncio e che era interessato a lavorare nel giardino. Fu contento sentendo lei che lo capiva, e che parlava l'inglese. Fu un sollievo e una fortuna. Prese il treno, appena arrivato camminò a piedi, circa tre chilometri, finché arrivò davanti a un albergo. Chiese se capivano l'inglese e se poteva fare una chiamata alla signora, per il motivo dell'annuncio del giornale e per dirle che era arrivato e se magari lo veniva a prendere con l'auto. Altri soldi non ne aveva, né sul telefonino né in tasca. Fu aiutato con il telefono e per questo fu contento e grato; però la cosa che lo stupì e che gli fu difficile credere fu che quando chiese se poteva avere un bicchier d'acqua (c'era un caldo da sciogliere i ghiacciai al Polo Nord) la donna lo rifiutò dicendogli che non poteva più aiutarlo perché lo aveva già aiutato a chiamare. Avete capito che roba? Come per dire a una persona che soffre di fame e di sete contemporaneamente che può soltanto mangiare ma non bere o viceversa. Pazienza. Una mezz'ora dopo, viene portato nella casa dove avrebbe svolto il lavoro di giardiniere per qualche mese. Aveva la sua stanza, mangiava lì, dormiva lì. Ma il compenso era di tre euro l'ora.

Il quarto lavoro di Franco fu di giardiniere e aiuto cuoco, presso la casa di una signora francese, scrittrice famosa per i suoi romanzi e le sue riflessioni. Qui ci voleva restare, si sentiva a suo agio. Lavorava all'aria aperta, la stanza la divideva con un amico che studiava all'università; con lui si trovava bene a parlare di storia, teologia, arte, filosofia. La Signora M. aveva una grande biblioteca in casa, con vari libri in francese ma non solo; tanti famosi autori del passato, come Victor Hugo, Paul Verlaine, Charles Baudelaire, Blaise Pascal e tantissimi altri. Però ... fare il giardiniere, mangiare là, dormire là, essere circondato da tutti quelli libri ... Bello! Era davvero meraviglioso. Finché arrivò un giorno che dovette andarsene perché era stato preso solo per sostituire per quattro mesi un ragazzo che era tornato nel suo paese per aspettare i documenti di soggiorno e lavoro. Arriviamo ora al quinto lavoro di Franco. Per qualche mese fece il badante presso una casa privata. Doveva prestare assistenza a un anziano molto malato e molto scorbutico; gli piaceva comandare; naturalmente aveva dolori alle gambe e non sopportava di essere ridotto in quelle condizioni. Non poteva portare la macchina; non poteva fare cose semplici come camminare, lavarsi da solo, cucinare ... Quello fu davvero un lavoro di pazienza, perché ogni giorno il vecchio rompeva le scatole per le cose più banali; ad esempio voleva la porta sempre chiusa, sistemare i libri come voleva lui; cambiava spesso posto, soffriva di perdite di memoria; con il cibo che cucinavi dovevi stare attentissimo agli ingredienti: se mancavano si imbestialiva. E poi: mescolare in pentola solo con quel cucchiaino che voleva lui; alle cinque del mattino alzarsi e fargli la barba, e la doccia, e poi si addormentava fino alle nove e poi ... ti chiedeva perché non avevi preparato la colazione e perché non c'era il succo di frutta che gli piaceva (che c'era però non se lo ricordava mai). Non si ricordava tante cose però ... Pazienza Franco. Resisti! Resistere è la parola chiave. E quando doveva lavarlo gli era difficile, ma ciò che lo aiutava era il pensiero che anche Simona lavava i malati. Simona era la ragazza che amava a quel tempo e che lavorava in un centro per anziani. Dicendo a se stesso che anche lei faceva quelle cose si confortava e trovava

forza per aiutarlo. Vedendo con la mente la sua figura angelica, bella e dolce trovava sempre forza nel lavare questa persona e avere pazienza con lui, perché a volte rompeva troppo! Capiva che stava male, ma era difficile avere pazienza.

Comunque pensava di cavarsela abbastanza bene. Il sesto lavoro che fece fu l'imbianchino. Lo svolse con un suo amico albanese, per un mese. Interessante era il fatto che gli piaceva. Gli piaceva dare il bianco sui muri sporchi e sporcarsi di bianco sui pantaloni, sul vestito. Era un po' faticoso e durava finché finivano la stanza, però alla fine si dichiarava contento vedendo tutto pulito intorno a lui. Era bello provare la sensazione, la soddisfazione di un lavoro ben fatto. Il settimo lavoro arrivò quando Franco si trasferì in un'altra città, al nord, per andare in fabbrica a lavorare come magazziniere, nel settore metalmeccanico. Entrò con tanta voglia di lavorare e col desiderio di sistemarsi al più presto. Infatti, questo lavoro lo aiutò a prendere una casa in affitto, a farsi questi cavoli di documenti tanto richiesti dappertutto. Era un lavoro pesante; non aveva mai fatto qualcosa di simile prima. C'erano tanti macchinari intorno che producevano un rumore infernale. C'erano i tappi, ma non aiutavano tanto. Doveva controllare la merce, contare i pezzi, aggiustarli ogni tanto, poi contarli e prepararli per essere trasportati con il camion. Otto mesi di lavoro fisso. Non era male. Ma lui aveva affittato la casa da solo, non poteva fare gli straordinari, metà dello stipendio andava su affitto, bollette e cibo, e poi doveva mandare qualcosa ai genitori. La vita in un altro paese non era facile; Franco provava sulla propria pelle la difficoltà di cominciare da zero. A volte si confortava dicendo che c'era chi trovava più difficoltà, e un po' lo consolava. Ma era solo, non aveva una ragazza, pochissime persone che conosceva; amici uno o due e anche quelli super impegnati. Senza l'auto, e facendo quasi tutti giorni 20 km in bicicletta, andata e ritorno. L'ottavo lavoro lo ebbe in un'altra fabbrica, settore cartotecnico questa volta. Soltanto per tre mesi; la ditta lo aveva preso per l'estate perché avevano parecchio lavoro. Poi non assumevano più perché era calato il lavoro. Qui guadagnava bene, ma per poco tempo. Vide di persona come vengono fatti i libri, le copertine,

l'impaginazione. Era davvero un sacco di lavoro, fino che avevi il libro pronto in mano. C'era da meravigliarsi. Era bello. Si lavorava tanto ma era un lavoro che appagava. Sia come stipendio, sia come lavoro proprio. Centinaia di copertine doveva realizzarle, con l'aiuto della macchina, agende, libri di scuola, libri di fumetti, storia, letteratura, lingue, fisica, chimica, poesia; c'era di tutto. Affaticava, ma alla fine era contento. E fu in questo periodo che riuscì a comprare il suo primo computer. Un portatile bellissimo, bianco; che l'aspettava da anni, nel suo paese non era riuscito ad averlo. Gli diede anche un nome: Pc Grazia. Sì, perché era una grazia per lui. Il lavoro numero nove fu in un'agenzia di viaggi per pochi mesi; era un'agenzia del Nord. In questo lavoro si sentì importante. Faceva ricerche per organizzare dei tour nei vari paesi dell'Europa. Pensava cosa offrire ai turisti, come organizzare le giornate di vacanza, cercando di rendere ogni giornata interessante e piacevole e adattarsi alle esigenze della clientela. Da lui venivano le persone per prenotare i biglietti d'aereo. E qui si divertiva, perché gli piaceva tanto usare Sabre e Galileo, due programmi di prenotazione. Andare a vedere le tariffe, gli orari delle partenze e ritorno per le più varie città del mondo intero.

Poteva leggere sulla cultura, sulla storia, le tradizioni, i punti di attrazioni turistiche. Era bello. Qui si era sentito importante. Il lavoro numero dieci lo aveva fatto per un anno intero; si trattava di lavorare in cucina e in sala per un famoso ristorante, conosciuto a livello mondiale. Una frase gli era piaciuta tanto sentirla da una ragazza che lavorava là: -Ti rendi conto? La gente sta mangiando dalle nostre mani. ***La gente sta mangiando dalle nostre mani ...***

Questa frase lo aveva toccato. E lo aiutava, a volte. Se solo succedesse la stessa cosa con la sua scrittura ...

Dopo un anno di lavoro, capì che doveva assolutamente cambiare; non era più contento soltanto di guadagnarsi il pane, lui era laureato in Economia e Commercio, con una qualifica in turismo, di operatore turistico. Aveva fatto l'università, aveva sostenuto tanti di esami e li aveva superati. Aveva fatto lavori vari, anche umili, portando pazienza e ora ... voleva scatenarsi davvero. Vuole sentirsi importante, vuole sentirsi apprezzato, rispettato,

gratificato, onorato, valorizzato per le sue qualità e vuole dare il meglio di sé per crescere. Vuole formarsi una famiglia, vuole costruire insieme alla ragazza che gli verrà assegnata dal Signore una vita bella, una vita insieme a lei.

Perché dopo tutti i lavori che ha fatto, con il vostro permesso, vuole dare un consiglio, e la pensa così:

–Ragazzi, vanno bene i lavori che fate, che avete fatto o che farete, ma prima o poi ... dovete trovare il vostro lavoro! Dovete trovare quello che vi piace! Quello che vi appassiona! Quello che fa per voi, che vi fa contenti; e non sto parlando solo dei soldi ma anche dell'andare al lavoro e lavorare con il sorriso, fare il lavoro dove vi sentite a vostro agio. Prima o poi, dovete trovarlo!

Perché solo così avrete proprio voglia di gridare soddisfatti al mondo intero. Se non lo avete ancora trovato, continuate a cercarlo! La vita può colpirci a volte con dei mattoni pesanti.

Non perdetevi la fede! Si vedrà che è il vostro lavoro da come lo svolgerete. E poi, che sia difficile o no, non è importante, perché sarà il vostro lavoro, lo sentirete vostro, perché sarete capaci di dire ad alta voce:

-Questo è il mio lavoro!

Il lavoro che dà proprio tanta soddisfazione non è quello che vi fa guadagnare una montagna di soldi, ma quello dove vi sentite di respirare in tranquillità, dove vi sentite bene. Questo ragazzo pensa di aver trovato il suo lavoro. E' riuscito a far pubblicare il suo primo libro. E' un libro che attendeva da tanto. Da grande vuole fare lo scrittore perché ha capito che gli piace questo. Ora scrive romanzi, racconti, poesie. Scrivere è bellissimo, è come un respiro di magia, è come dare vita. Scriverà e vivrà dalla sua scrittura. La strada ormai è stata tracciata.